

Bergamo, 5/11/1982

Al termine degli incontri di riflessione organizzati dal nostro Centro sul tema "Il carcere e la pena", relatori due magistrati e il cappellano del carcere di S. Vittore, sentiamo il dovere di comunicare alcune conclusioni e proposte.

a) Riflettendo sulle concezioni diffuse nella società riguardo la pena da infliggersi nei confronti di chi è riconosciuto colpevole di reati, ci siamo ancor più lucidamente resi conto di come nell'opinione pubblica continuino ad essere presenti convinzioni ereditate da un passato più o meno lontano.

Ad un'analisi attenta della realtà queste convinzioni non reggono ed allora viene spontaneo il dubbio di trovarsi di fronte ad una sorta di "falsa coscienza collettiva".

Citiamo alcune frasi del "buon senso" comune che ci sembrano significative:

"In carcere stanno fin troppo bene" (ovvero: la perdita della libertà non è punizione sufficiente; si vuole la pena come sofferenza-espiazione sacrificale o come veng detta spettacolare dello stato come in secoli passati?);

"Chi sbaglia è giusto che paghi" (il principio pare sacrosanto, ma la realtà insegna che la maggior parte dei reati, spesso quelli più gravi e che arrecano un danno collettivo, restano impuniti: la giustizia "retributiva" è nei fatti messa in crisi);

"Se ci fosse la pena di morte ci penserebbero prima di compiere un delitto" (è qui bene espresso il desiderio di onnipotenza sociale dell'uomo comune che ricerca il capro espiatorio: ma pure si dovrebbe sapere che raramente si riescono a trovare i veri colpevoli).

Queste opinioni contrastano, in tutto o in parte, con la legge fondamentale del nostro Stato, la Costituzione, che allo art. 27 afferma solennemente: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Se siamo lontani nella pratica dal realizzare questo principio, non è meno grave forse il fatto che i partiti, i sindacati, le associazioni democratiche facciano ben poco (almeno così pare a noi) per far maturare una concezione ideale più coerente con quella espressa dalla Carta Costituzionale: dire che in questi anni bui di terrorismo e di criminalità organizzata è molto difficile essere capaci di promuovere una

coscienza democratica su temi scottanti come quello della pena ci pare un alibi: proprio su questo problema meglio che su tanti altri si misura il livello di una civiltà e di una democrazia.

- b) Dall'unità d'Italia in poi c'era stata una diminuzione costante del numero dei detenuti nelle carceri. Negli anni '70 si era avviata una linea di tendenza che sembrava attribuire al sistema penale una funzione prevalentemente certificativa più che punitiva.

Nel 1975 il Parlamento ha approvato con la legge 354 la Riforma Carceraria che, seppure svuotata nel corso dell'iter parlamentare di parte dei suoi contenuti più innovatori (come dimostrano gli studi di Neppi Modona), assumeva un significato rilevante di rinnovamento, sia per la riaffermazione legislativa dei diritti umani dei detenuti sia per l'inserimento di nuovi Istituti come il permesso d'uscita, la semi-libertà, l'affidamento esterno.

Negli anni seguenti le speranze riformatrici sono in gran parte cadute e il numero dei detenuti è tornato a salire. In seguito a leggi speciali e a provvedimenti amministrativi, come le carceri di massima sicurezza, il carcere si è sempre più configurato non tanto come luogo di espiazione di pene sancite da condanne, ma come luogo della carcerazione preventiva (l'80% della popolazione carceraria); non tanto come luogo di rieducazione, che non è mai stato, ma come luogo dell'esclusione definitiva dalla società.

Anche se i cittadini non vedono, resta gravissimo il fatto che oggi la maggioranza dei detenuti, generalmente di estrazione sociale sottoproletaria, sia sempre di più di età inferiore ai 26 anni e, nella maggior parte dei giovani, di tossicodipendenti: questo dato indica inequivocabilmente che il carcere è la risposta repressiva che lo Stato dà non potendo o non volendo rispondere su altri piani ai problemi della droga e della delinquenza minorile.

Tutti i relatori intervenuti ai nostri incontri hanno portato dati e testimonianze sulla disumanità del carcere. Sappiamo che nel carcere l'uomo diventa un oggetto e spesso subisce violenza. Compito dei democratici è il controllo sociale perchè vengano rispettati i diritti umani, anche di chi ha sbagliato, specie se non si può difendere (nel carcere, c'è certo anche chi possiede potere e non ha bisogno di essere difeso: i potenti "dentro" sono molto simili a quelli "fuori"). Ma questo controllo oggi non pare possibile, innanzitutto perchè il carcere resta una sorta di "altro mondo" con proprie leggi, sconosciuto e inaccessibile ai cittadini "normali".

Una lettera di detenuti che abbiamo ricevuto durante il nostro dibattito assieme ad altre considerazioni ha fatto una proposta concreta per "rendere le mura del carcere trasparenti": "Venite a trovarci, organizziamo insieme un dibattito aperto, dentro il carcere, parliamo del carcere e della pena. Noi detenuti per politica, voi persone sensibili e interessate all'argomento, i rappresentanti degli enti locali, i parlamentari, i magistrati e i giornalisti che informino tutti gli altri".

E' fin troppo chiaro che questa che i detenuti nella lettera hanno chiamato "proposta concreta" può apparire invece di difficilissima realizzazione, considerando gli ostacoli di natura giuridica ed amministrativa che vi si oppongono. Ma noi la avanziamo ugualmente ai responsabili politici e amministrativi della Città perchè se ne facciano carico oppure trovino e eventualmente altre migliori risposte che rispondano all'obiettivo di "rendere le mura del carcere trasparenti".

- c) Nell'ultimo incontro, il cappellano di S. Vittore ha portato una testimonianza particolarmente sofferta e vissuta. Ha ripetutamente affermato che il carcere è luogo di non-valori: la privazione della libertà scatena la violenza e rende impossibile ogni rieducazione.

Alla luce di una riflessione religiosa il carcere appare una struttura intrinsecamente malvagia, che non può essere salvata o redenta.

Per questo Gesù nella Sinagoga di Nazareth attribuendosi il compito messianico, dice di se stesso di essere unto dallo Spirito del Signore "per annunziare ai prigionieri la libertà" (Luca 4, 19). La prassi messianica abolisce il carcere.

Se il Regno resta un'utopia da raggiungere e una promessa da attendere, i cristiani sanno che in qualche modo lo devono preparare perchè sta crescendo.

La vecchia opera di misericordia di "visitare i carcerati" significa, in un linguaggio moderno, essere solidali nei confronti di chi è oppresso nella detenzione.

Se ha sbagliato, sappiamo di non potere scagliare la prima pietra. La solidarietà significa impegnarsi a ridare speranza e possibilità di vita, prospettare soluzioni meno disumane, forzare tutti gli spazi possibili.

Proponiamo che la comunità cristiana di Bergamo apra su questo una riflessione come hanno fatto altre diocesi italiane.

per Il Centro Studi e Documentazione

" LA PORTA "

Il Presidente

Giovanni Serughetti

Bergamo, 5 novembre 1982